

meditando



legalità  
alla prova  
di Giuseppe Casale

il carro della  
legalità  
di Leoluca Orlando

università e  
corruzione  
di Alessandro Torre

pensando

interventi di  
Maria Iacovone,  
Mariapia Locaputo,  
Vito Dinoia,  
Giovanni Vinci,  
Carmine Stillavato,  
Franco Greco,  
Pippo Sapio,  
Nicola Colaiani.



scoprendo

insieme  
per caso  
e per un fine  
di Valentina De Giglio



# Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

*i ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura e politica

[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)

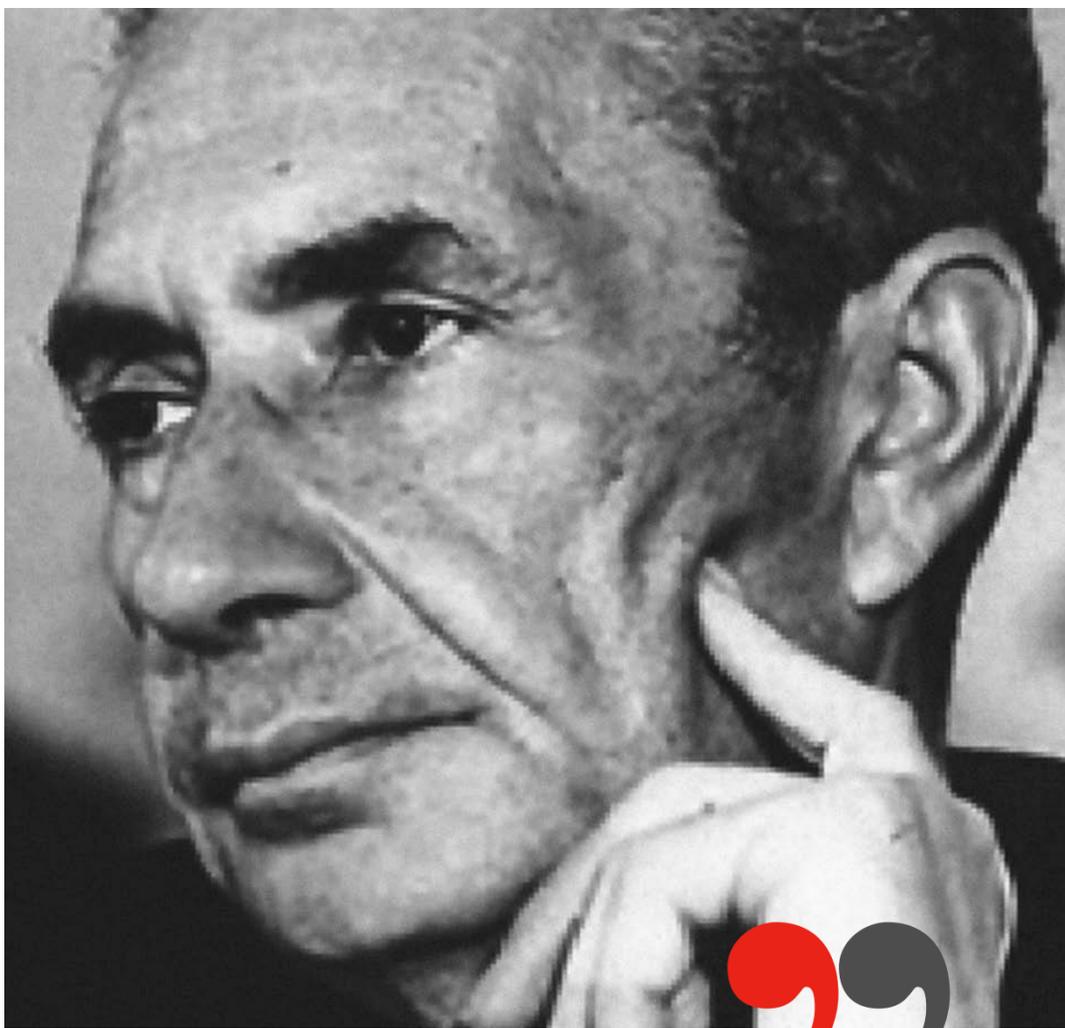
## dove abita il giusto

di Rocco D'Ambrosio

**U**n senso di opera incompiuta connota il cammino di legalità e giustizia in Italia. Dal febbraio '92 la comunità nazionale ha affrontato il problema tangentopoli; la comunità cristiana, nell'ottobre '91, aveva già proposto un'alta riflessione sull'educazione alla legalità. Più di dieci anni dopo il bilancio è così scarso da dire che l'opera è incompiuta. La legalità non domina il campo, anzi. Nei piccoli come nei grandi ambiti esistono prassi di illegalità dure a morire, che coinvolgono politica, lavoro e imprese, banche e finanze, sindacati e associazionismo, scuola e università, sport e cultura, volontariato e comunità religiose.

L'opera è incompiuta per tanti motivi. Tra i maggiori ne spiccano due: l'impegno educativo e l'esemplarità della classe dirigente. Le agenzie educative (famiglia, scuola, università, comunità religiose, ecc.) non sempre hanno profuso ingegno e impegno nel sanare il deficit di legalità. La classe dirigente, di tutte le istituzioni, ha perso in qualità professionale ed etica tanto da essere, a volte, meno esemplare di quella scardinata da tangentopoli. Abusi di potere, mafie, furti, raccomandazioni, concorsi truccati, corruzione e concussione, qualità scadente del vivere civile continuano e forse sono anche aumentati. Fino alla vergogna delle leggi ad *personam* e dello stravolgimento della Carta Costituzionale.

Ma, per molti dei nostri lettori, questo è sentire comune e sofferto. L'impegno più difficile è, da una parte, continuare ad essere giusti, nonostante il contesto corrotto e, dall'altra, creare consenso, specie tra i giovani, sui temi della giustizia. Nell'agosto del 1944, il giovane Aldo Moro scriveva: «Costruttori di giustizia non sono per noi soltanto politici e sindacalisti: questi in un certo senso lo sono di meno. La giustizia si edifica come un fermento nel profondo e forse nell'oscuro dei cuori. Tanto più è diritta e viva, quanto più modesto è l'angolo di mondo in cui viene professata, quanto più umile e raccolto è lo spirito che se ne fa legge suprema. Perciò prima di essere un fatto sociale, prima di cristallizzarsi in istituzioni e leggi, la giustizia è una virtù, uno stato d'animo personale che affiora nei colloqui quotidiani dell'uomo con Dio». Il fermento nel profondo è un meraviglioso richiamo a quella linea di pensiero che da Socrate al giudaismo e al cristianesimo attesta che la fonte di ogni virtù è l'interiorità. Ciò significa che l'essere giusto (e il relativo rispetto della legalità) è sempre, comunque e prima di tutto, una partita interiore. Lo sanno coloro che, in tanti modi, sono stati esempi di giustizia e rispetto delle regole. Con i martiri cristiani è doveroso ricordare anche tutti gli uomini e le donne, di ogni credo e non, che in tutte le istituzioni, hanno pagato in tanti modi la loro fame e sete di giu-



stizia. Con Moro ci piace ricordare, tra i tanti, Enrico Berlinguer. Vivevano, forse, in tempi migliori dei nostri? Molto probabilmente no. Erano testimoni di legalità perché l'ambiente li aiutava ad esserlo? Certamente no. Allora in cosa consisteva (e consiste) la loro forza? In una scommessa interiore. In un giocare, senza riserva, per una causa, che prima di essere sociale, compromette la

mia identità, sin *nel e dal profondo*. Per questa via è possibile diventare e conservarsi giusti, comprendendo quella che la Scrittura chiama la «beatitudine» del giusto. Per questa via si rafforzano gli itinerari educativi: solo evidenziando il dato interiore l'educare piccoli e giovani alla giustizia non scade nella retorica e nell'ipocrisia; solo così le coscienze formate daranno forza e vitalità a tutte



Nella foto, Aldo Moro (1916-1978), giurista e statista, uomo giusto e coerente.

le nostre istituzioni. È un *fare* giustizia – ancora Aldo Moro – che «include il pensare e l'amare, perché la più grande opera sociale è quella che ha la sua radice nell'intimità dello spirito».

# «se volete voi»: legalità alla prova

«S e volete voi, Eccellenza ...».

Era l'invocazione che mi sentivo rivolgere da coloro - ed erano tanti - che si rivolgevano al vescovo per chiedere raccomandazioni. Inutile ripetere che se non si entra in un gioco perverso di dare e avere, non si ottiene nulla (e il vescovo non può e non deve farlo). Inutile ripetere che raccomandare significa sempre compiere un atto di ingiustizia; che si può favorire chi non merita a danno di uno più meritevole. Il ritornello era sempre lo stesso: «Se volete voi!». Ed era una convinzione falsa, che purtroppo rimane fortemente radicata nella mentalità di gran parte della nostra gente. E, rappresenta la resa incondizionata ad un sopruso dilagante, che si veste di apparente benevolenza, ma è vera arroganza, violazione di ogni regola che possa garantire i diritti della persona. Parliamo tanto di democrazia e libertà; ma, in concreto accettiamo tranquillamente il clientelismo, che incatena gli uomini e li fa diventare schiavi del potente, si tratti di un ministro, di un parlamentare o di un semplice funzionario. L'illegalità diventa il clima che avvolge tutta la vita a tutti i livelli. Assunzioni nelle aziende sanitarie, concorsi universitari, appalti di opere pubbliche, gestione delle

attività produttive offrono ogni giorno materiale abbondante per le cronache giornalistiche. Ma, tant'è! La mala pianta continua a crescere e a moltiplicarsi. Nell'assuefazione generale.

In un recente intervento su «Corriere della Sera» (6 ottobre scorso) Beppe Severgnini scrive: «La corruzione italiana - che non è fitta solo di passaggi illeciti di denaro ma di concorsi truccati, di privilegi smaccati e di favori - è in aumento: lo sappiamo tutti, non ne vogliamo più sentir parlare. La sensazione è che abbiamo rimosso il problema: l'argomento è spiacevole, meglio evitarlo».

È ormai lontana la corale approvazione all'operato dei magistrati di «mani pulite». Nei loro interventi - quelli di ieri e quelli di oggi - si scorgono motivi politici di parte e si cerca di delegittimarli. Così tutto torna alla normalità. Si può continuare a dilapidare il denaro pubblico, a compiere spericolate e truffaldine operazioni finanziarie, a truccare i bilanci, a taglieggiare onesti commercianti, a gestire la cosa pubblica favorendo i propri interessi.

È lontana - e quasi dimenticata - l'indignata denuncia della «Nota pastorale - Educare alla legalità», pubblicata il 4 ottobre 1991, per inizia-

tiva della Commissione «Giustizia e Pace», a nome dei vescovi italiani. Nel documento, l'analisi dei vari fenomeni di illegalità è puntuale, ma, l'attenzione viene posta soprattutto su quella che viene definita «criminalità dei colletti bianchi, che volge a illecito profitto la funzione di cui è investita, impone tangenti a chi chiede anche ciò che gli è dovuto, realizza collusioni con gruppi di potere occulti e asserve la pubblica amministrazione a interessi di parte» (n. 6).

Questo, è un parlare fuori dai denti. Non è linguaggio curiale, ma dire pane al pane e vino al vino. E, non basta. Vi sono rilievi di un'attualità sconcertante, che denunciano l'asservimento della legge a interessi di parte e di persone. Sembrano affermazioni scritte oggi.

«Le leggi, che dovrebbero nascere come espressione di giustizia, e dunque di difesa e di promozione dei diritti della persona, e da una superiore sintesi degli interessi comuni, sono spesso il frutto di una contrattazione con quelle parti sociali più forti che hanno il potere di sedersi, palesemente o meno, al tavolo delle trattative, dove esercitano anche il potere di veto. Tutto ciò ha portato ad elevare al massimo il potere ricattatorio di chi ha una parti-



colare forza di contrattazione, ad aumentare il numero delle leggi «particolaristiche» (cioè in favore di qualcuno) e a ridurre invece drasticamente le leggi «generali», vanificando così le istanze di chi non ha voce né forza. Per le stesse ragioni il parlamento corre il rischio di essere ridotto a strumento di semplice ratifica di intese realizzate al suo esterno, con il conseguente impoverimento della funzione delle assemblee legislative» (n. 8).

Invito a rileggere il documento e a farne argomento di riflessione e discussione nelle nostre scuole di formazione socio-politica.

Dobbiamo tener alta la guardia. A chi tocca denunciare compito irrinunciabile di farlo con coraggio. Da un po' di tempo, anche la voce dei vescovi non si fa più sentire con la veemenza degli anni scorsi. Erano voci di denuncia e di chiamata a raccolta del popolo di Dio, per vincere la paura e, soprattutto,

quell'omertà che rende sempre più vasta ed estesa la rete dei criminali: si tratti di mafia, camorra o 'ndrangheta. Come diceva un importante documento dei vescovi («Chiesa italiana e Mezzogiorno-Sviluppo nella solidarietà - 18 ottobre 1989»), «c'è una mafiosità di comportamento... Che si vince con una vera mobilitazione delle coscienze, perché sia recuperata, assieme ai grandi valori morali dell'esistenza, la legalità, e sia superata l'omertà che non è affatto attitudine cristiana» (n. 14).

L'impegno, dunque, riguarda ciascuno di noi. A cominciare dai nostri comportamenti personali. Il risanamento di una società si realizza e matura nella coscienza di cittadini, che non si limitano a chiedere agli altri, ma si mettono ogni giorno all'opera senza compromessi. Anche a costo di pagare di persona.

[già arcivescovo di Foggia]

## pensando

di Maria Iacovone

Legalità ovvero agire secondo i dettami della legge. La definizione mi viene fuori semplice ed immediata.

Senonché, riflettendoci sopra, mi viene subito da aggiungere che quando si pensa alla legalità, in realtà si pensa che ad agire secondo la legge debbano essere gli altri.

Sicché la definizione più vicina al nostro reale modo di pensare è piuttosto la seguente: legalità, ossia l'agire in conformità della legge a cui gli altri sono tenuti. Siffatta idea di legalità ci allontana sempre di più dalla sua effettivi-

tà, essendo evidente che, pretendendo ciascuno, più o meno consapevolmente, di essere esonerato dal comando della legge, si finisce per creare una società in cui nessuno agisce nel rispetto della stessa.

È del tutto evidente che questo pretendere per sé (e per i propri amici) zone franche al riparo dal rispetto delle regole diventa autodistruttivo per tutti. E gli effetti sono ancora più devastanti, se tale modo di essere caratterizza l'agere di chi istituzionalmente occupa posti di potere ed è quindi in qualche modo chiamato ad essere un «modello» per gli altri.

Quando poi finanche chi è investito dal popolo del potere di legiferare o di governare, anziché perseguire il bene comune, persegue, più o meno manifestamente interessi particolari se non proprio personali: davvero il comune cittadino perde ogni speranza in un avvenire migliore e si sente viepiù legittimato a calpestare nelle piccole e nelle grandi cose di ogni giorno «la legalità». Che fare? da dove ricominciare? Per chi crede, la speranza non deve venire mai meno. Occorre cominciare da se stessi. Anche il lavoro più umile è importantissimo per realizzare il bene comune. Occorre riacquistare questa consapevolezza e non farsi schiacciare dalla routine.

Mi tornano in mente le parole di Douglas Mallow: «Se non potete essere un pino sulla vetta di un monte, siate un fiore nella valle, ma siate il più bel piccolo fiore sulla riva del ruscello».

[magistrato, Bari]



## pensando

di Mariapia Locaputo

Educare alla legalità significa semplicemente rendere i nostri figli, i nostri alunni, i nostri giovani consapevoli delle «regole» che presidono la nostra società, o piuttosto e più profondamente, infondere un seme di civiltà negli uomini e nelle donne di domani, per renderli «cittadini consapevoli» e capaci di vivere le leggi non come limite, ma come opportunità.

Non è però possibile trasmettere ai giovani il valore intrinseco della legalità e della consapevolezza della necessità di regole comuni, condivise, se noi adulti per primi non siamo credibili e coerenti.

Niente più della testimonianza della propria vita, spesa al solo scopo di realizzare i valori della giustizia e del rispetto della legalità, può costituire una lezione incisiva ed efficace.

Nelle scuole - e nelle istituzioni formative in generale - dove avviene il passaggio di consegne tra le generazioni e dove, per la prima volta, ci si trova a svolgere un



Elaborazione da una foto di Franco Zecchin

ruolo attivo in una comunità abbiamo il compito di mettere in atto strumenti per costruire i cittadini di domani e per abilitarli al-

l'esercizio dei diritti e alla pratica dei doveri.

[educatrice, Bari]

## pensando

di Nicola Colaianni

L'università soffre una crisi di legalità nella gestione dell'autonomia riconosciuta dalla legge. Gli ampi spazi di discrezionalità sono stati riempiti con atti sempre meno motivati con l'interesse pubblico. Specialmente in materia di assunzioni di docenti. Ricorsi frequentemente accolti dai Tar. Continui sequestri di atti da parte del magistrato penale. Occorre un'iniezione di etica. Non dall'esterno. Perché non c'è seg-

mento istituzionale che possa dargliela: ognuno versa nell'identico stato di bisogno. Ma dall'interno, per autoregolamentazione. Un codice deontologico con rilevanza non solo disciplinare ma pubblica. Finora la risposta dei più è negativa. Ma è su questa discriminante che si giocherà la credibilità dell'istituzione. Se non vuole prendere il posto, nell'immaginario comune, dell'Acquedotto pugliese. Con la differenza che li,

comunque, l'acqua scorre nei rubinetti. Mentre la mancanza di legalità in una istituzione di alta cultura ha come effetto l'abbassamento del livello culturale della formazione e della ricerca. I due beni, insieme all'arte, tutelati dalla Costituzione (art. 33) con la garanzia della libertà.

[docente di diritto ecclesiastico, università di Bari]

# il carro della legalità

«Cultura della legalità»: sembra un gioco di parole, di parole che esprimono realtà diverse; tonda e calda la prima, fredda e squadrata la seconda. Un gioco di parole che stupisce. L'ONU ha indicato il rinascimento di Palermo come modello e simbolo per la promozione della cultura della legalità nei cinque continenti. Che cosa è avvenuto a Palermo e più in generale in Sicilia negli ultimi anni del passato secolo e millennio?

I cittadini si sono sforzati di contrastare un fenomeno violento ed incivile come la mafia senza diventare essi stessi violenti ed incivili. La nostra esperienza si è rivelata una teoria ed un modello, e non soltanto un'esperienza vitalistica e precaria fatta di disoccupati che chiedono lavoro protestando sui tetti dei palazzi del potere e di cassonetti dei rifiuti rovesciati da dimostranti, fatta di traffico automobilistico bloccato e di continua esortazione a farcela (io speriamo che me la cavo; ovvero ... «aggiornò... ora speriamo ca scura», come diciamo in lingua siciliana «abbiamo visto il giorno, speriamo di arrivare alla sera»). Quella esperienza oggi gira per il mondo; su di essa è nata una Associazione - The Sicilian Renaissance Institute - che promuove leadership positiva sulla coppia democrazia-legalità.

Se è vero che vi è un rapporto fra democrazia e pace, è anche vero che la pace è troppo importante per affidarla soltanto ai militari. Palermo ricorda che vi è un rapporto tra democrazia e legalità, ma la legalità è troppo importante per affidarla soltanto ai poliziotti e ai procuratori. È il modello del carro siciliano, il tradizionale carro siciliano con due ruote, quella della cultura e quella della legalità. Due ruote che devono andare alla stessa velocità, altrimenti il carro non va avanti, gira su sé stesso. Se cammina soltanto la ruota della legalità senza che giri la ruota della cultura, vi è il rischio che i cittadini dicano che «si stava meglio ... quando si stava peggio». Se cammina soltanto la ruota della cultura senza

che giri la ruota della legalità, vi è il rischio che si organizzi un bel concerto di musica siciliana in onore ... di qualche boss mafioso. All'inizio della mia attività di sindaco (nella seconda metà degli anni '80) io sembravo - e come me molti sindaci di città siciliane - un poliziotto, un procuratore: parlavo quasi sempre di reati e processi... il carro era fermo, le due ruote erano entrambe ferme ed immerse nella palude della paura e della complicità...bisognava comunque cominciare, far muovere il carro. Grazie all'impegno di coraggiosi poliziotti e magistrati, la ruota della legalità alla fine è partita ed io ho potuto occuparmi dell'altra ruota, controllando con due occhi che le due ruote procedessero alla stessa velocità. E così è stato - le due ruote hanno girato alla stessa velocità - e Palermo da handicap si è fatta risorsa, da vergogna si è fatta modello.

Nella metà degli anni '80 a Palermo si contavano 240/250 omicidi di mafia, ogni anno e soltanto a Palermo. Nel 2000 a Palermo si sono contati 8 omicidi, nessuno in collegamento con la mafia.

Nella metà degli anni '80 a Palermo si diceva che vi era democrazia e libero mercato. Ma quale democrazia, quale libero mercato se l'intera economia era controllata dai mafiosi ed ogni palermitano aveva un parente o un amico ucciso dalla mafia perché era contro o perché era dentro l'organizzazione criminale? Nel 2000 a Palermo si può parlare di democrazia e di libero mercato: la democrazia a Palermo vive le speranze e i mali - che non sono purtroppo pochi - della complessiva politica italiana ed è possibile a Palermo vivere, lavorare, fare affari senza incontrare la mafia. All'inizio della mia attività di sindaco, l'Amministrazione comunale non aveva un regolare bilancio né un inventario dei beni di proprietà pubblica; nel 2000 l'Amministrazione comunale di Palermo ha ottenuto da Moody's il rating - il giudizio di affidabilità sui mercati finanziari internazionali - Aa3, come le Amministrazioni di Stoccolma, Boston, San Francisco, migliore di quello di città come New York, Chicago, per non parlare di Roma, Milano e Torino.

Sto dicendo che la mafia non esiste più a Palermo? No!! La mafia esiste, anche a Palermo. La mafia però non controlla più come in passato la testa ed il portafoglio dei palermitani. Ma la mafia esiste. La mafia, quella nuova e vincente, cerca sempre di controllare testa e portafoglio non più invocando e distorcendo valori tradizionali della cultura come onore e famiglia,



Nella foto, un'immagine della manifestazione di Locri del 5 novembre

ma invocando e distorcendo libertà e successo, valori emergenti della cultura italiana. E così a Palermo convivono una vecchia mafia, ormai indebolita, ed una mafia emergente nuova. Vi è il rischio che alla vecchia mafia, quella legata alla politica della cosiddetta «prima Repubblica» - che avrebbe dovuto essere spazzata via dall'esplosione della questione morale negli anni '90 - si aggiunga oggi una nuova mafia, quella che tenta di collegarsi alla politica della cosiddetta «seconda Repubblica». La Mafia della prima Repubblica legata alle distorsioni dell'economia delle rendite, la Mafia della seconda Repubblica legata alle distorsioni dell'economia dei profitti.

Con le due ruote del carro siciliano, con il rispetto della legge e dell'identità, con la cultura della legalità nata in Sicilia tra dolore e paura, rabbia e speranza, è possibile resistere a tutte le mafie in ogni parte del mondo, così come a tutte le manifestazioni di «illegalità identitaria».

Tutte le preoccupazioni rischiano di divenire tragica realtà se continua a promuoversi in luogo di cultura ed economia della legalità cultura ed economia dell'illegalità. È purtroppo quanto accade in Italia; per fortuna, l'Italia è ancora uno Stato di diritto dove svolgono funzioni di garanzia il Presidente della Repubblica e la Corte Costituzionale, l'Italia, per fortuna, è all'interno di un processo di integrazione europea che pone limiti agli accessi non solo finanziari e monetarie e, in primo luogo, è costituita da milioni di cittadini che anche al di là delle scelte politiche esprimono disagio e contrasto rispetto alla illegalità e ritengono necessario per uno Stato che voglia essere di diritto e democratico promuovere valori, diritti e doveri, promuovere cultura ed economia ella legalità.

[già sindaco di Palermo, pres. dell'ass. «Istituto per il Rinascimento siciliano»]

## pensando

di Vito Dinoa

La legalità è uno stile di vita. Non si sostanzia nell'ossequioso, formalistico e superficiale rispetto delle leggi. È la responsabile adesione ai principi portanti del vivere con gli altri, è la consapevolezza della bellezza di quei principi, che non sono «camicie di forza», ma la base del condividere, dello stare insieme, del mutuo riconoscersi, del reciproco scambio, della vera, genuina, non pietistica solidarietà. Prima della pura legalità, dovremmo ragionare, scegliere e comportarci sulla base dei principi della credibilità e dell'onorabilità nella legalità.

Questi principi sono i punti cardinali che dovrebbero orientare i comuni cittadini, che operano quotidianamente nelle famiglie, nei lavori, nelle scuole, nelle pubbliche amministrazioni, nelle relazioni d'ogni giorno; ma devo-

no guidare ancor di più chi ricopre incarichi nelle istituzioni pubbliche e private. Nessuno ne è esente; nessuno può tentare di giustificare il proprio disonorevole ed ipocrito comportamento, giocando sulla labile linea di demarcazione tra legalità ed illegalità. Sono valori - quelli della credibilità e dell'onorabilità nella legalità - cui ci si educa vita vivendo, purché le famiglie, le scuole, le comunità religiose, i mass media, offrano spunti ed esempi alti, non mistificatori. Credibilità ed onorabilità nella legalità implicano uno sforzo, una tensione, che non appiattiscono la persona sull'ossequioso e formalistico rispetto delle leggi, ma lo spingono, insieme alla società, verso il bello, verso rapporti sani tra persone libere.

[avvocato INPS, Massafra]

## pensando

di Giovanni Vinci

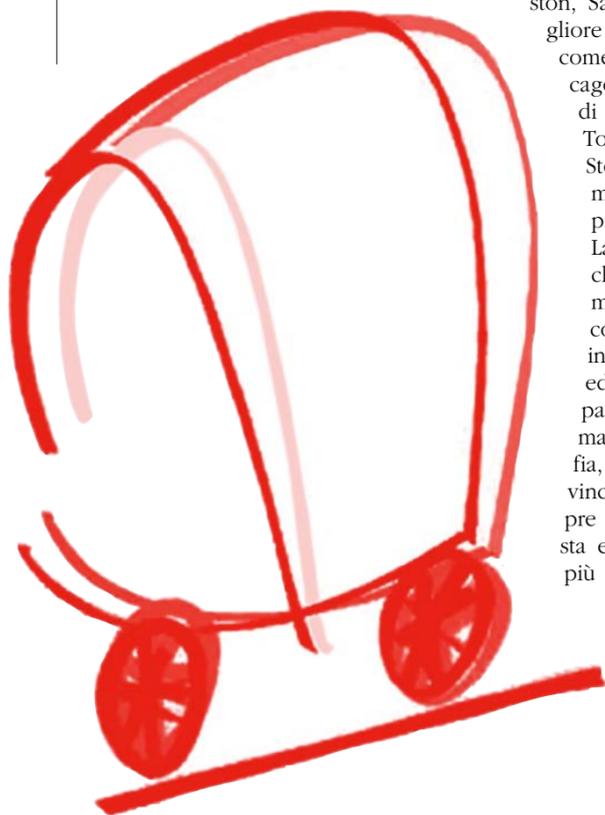
Affrontare il tema della legalità, seppure in poche battute, stimola chi come me, quotidianamente, contribuisce nel suo piccolo al raggiungimento di un obiettivo comune: la giustizia.

Necessario presupposto di una pronuncia giudiziaria che possa definirsi giusta è, infatti, che vi sia a monte il rispetto delle norme, delle leggi. Basterebbe tale considerazione per accorgersi di quanto sia sconcertante il panorama della giustizia italiana proprio sotto il profilo del rispetto delle norme e ciò per una semplice ragione: un complesso normativo, già di suo estremamente complesso e sovrabbondante, e pure così vorticosamente soggetto a modifiche, integrazioni, revisioni (frutto più

delle emergenze e di interessi particolari), di fatto tradisce un principio fondamentale del diritto: poche leggi, chiare ed uguali per tutti.

Chi frequenta le aule di giustizia sa che da un anno all'altro, ma spesso anche da un giorno all'altro, una medesima fattispecie viene trattata con strumenti e regole a volte antitetiche, condizioni che rendono difficile, per chi la giustizia deve impartirla con le sentenze, il rispetto delle leggi. In tale situazione di incertezza, instabilità ed evoluzione normativa, la discrezionalità e l'interpretazione personale alla fine prevalgono sulla legalità a discapito dell'unico vero scopo della giustizia: la Giustizia.

[avvocato, Massafra]



# il neofeudalesimo universitario

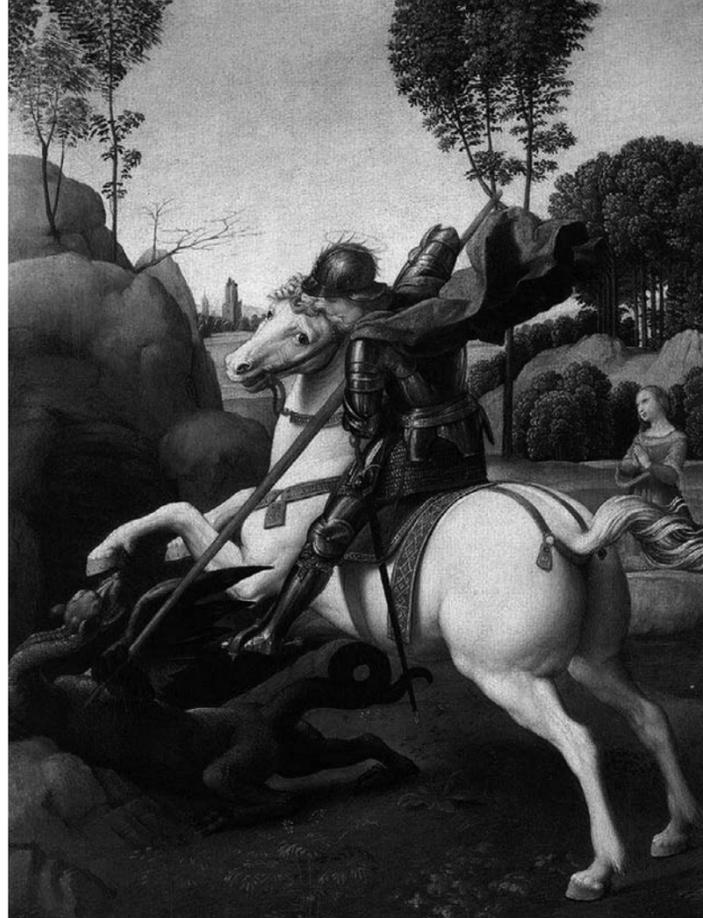
Qualche mese fa il *Times Education Supplement* pubblicava un ironico trafiletto, corredato da una corrosiva vignetta, dal titolo «Una foresta di alberi genealogici»: le cronache dell'Università di Bari e i suoi inquietanti neologismi (parentopoli, concorsopoli, ma io aggiungerei anche ... Gironopoli) risuonavano anche nel paludato ma molto serio ambiente accademico britannico. Alquanto imbarazzante per chi, come me, si sforza di coltivare rapporti scientifici con diverse Università del Regno Unito. Qui a Bari, sono stato molto criticato per aver affisso il ritaglio nella bacheca ufficiale delle nostre cattedre di diritto comparato: ho commesso qualcosa di simile a un delitto di lesa maestà e provocato molti malumori. E oggi per giunta mi si chiede di commentare, sulla base della mia esperienza concreta di docente universitario giunto ormai al massimo livello della carriera, quali rapporti esistano tra etica e prassi accademica nell'Ateneo barese e, più in generale, nel nostro paese. A mio avviso, la chiave di lettura più adeguata è rappresentare il nostro sistema universitario come un sistema neofeudale. Molto è stato detto per porre in risalto i cronici corti circuiti morali dell'Università barese e italiana, ma io vorrei suggerire la lettura di un libro tra i più divertenti e istruttivi che abbia mai letto. Si tratta di uno studio di Georges Duby dal titolo *Guglielmo il Mareciallo. L'avventura del cavaliere* (Laterza, 1993) che offre uno spaccato del sistema feudale, e più precisamente della carriera di un giovane e spiantato cavaliere che segue il suo faticoso *cursum*

*honorum* nell'insidioso mondo della feudalità inglese tra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo. Guglielmo è un cadetto della piccola nobiltà di provincia, e pertanto per lui l'unico modo per farsi strada nella complicata società del suo tempo e acquisirvi una posizione di rilievo è fare affidamento su almeno tre fattori: il vincolo di lealtà con un barone influente, il valore personale, la fortuna. Dopo alterne vicissitudini, completerà la sua esistenza terrena con il prestigioso titolo di Guglielmo «*le Marechal*» non senza essersi battuto in numerosi tornei tornando senza troppe ferite e ogni volta con un discreto bottino, aver sposato una ricca e nobile ereditiera ed essere diventato uno dei favoriti del Re. Il personaggio non è fittizio, ma storico. La storia di Guglielmo, che merita ogni simpatia, è la storia di un coraggioso che realizza il suo progetto di vita affrontando gli inevitabili compromessi del sistema in cui è stato chiamato a vivere esprimendo il meglio di sé, ma senza perdere il senso dell'onore. Un'ottima storia, che dovrebbe incoraggiare chi oggi intenda distinguersi in questo sistema neofeudale che è la nostra Università.

Sì, perché l'Università di Bari è una parte di un complesso cosmo feudale che, a distanza di secoli, ripropone molto fedelmente antichi meccanismi sociali e strutture di potere, e ci vuole un bel coraggio per misurarsi con esso. Non casualmente l'appellativo più usato per designare il docente universitario che abbia conseguito posizioni forti e ne faccia un uso disinvolto è «barone». Vi siete mai chiesti perché? Ogni cattedra è potenzialmente un feudo personale,

o almeno da molti è considerata come tale. Il barone è circondato da uomini d'arme, sgherri, servitori, picciotti e cavalieri di belle speranze, e sovente anche da belle e compiacenti dame e damigelle: personaggi che gli trasportano lo scudo, l'armatura, le insegne, le vettovalie, e che gli elargiscono favori spesso remunerati se il loro comportamento ne sarà considerato degno. La consistenza e la fedeltà di questa variegata fauna clientelare forma il concreto potere del barone feudale, il quale può distribuire appezzamenti di terra, feudi minori, possibilità di partecipare ai tornei con equipaggiamenti adeguati, lucrosi contratti matrimoniali, piccole quote di potere. A loro volta i clienti che fanno parte della sua casata gli tributano l'omaggio feudale, che costituisce un vincolo sociale molto vischioso ma remunerativo. Essi aspirano tutti al progresso sociale, ovvero a salire di qualche posto nella scala dell'ordine feudale e possibilmente, se sono fortunati, a prendere il posto, un domani, del barone stesso. Ma molto spesso incontrano sul loro cammino alcuni ostacoli. Possono accadere molte cose.

La situazione più ricorrente (e in ciò il feudo barese, vera e propria marca di confine turbolenta e movimentata, non fa eccezione) è quella di trovare sul proprio cammino il figlio o la figlia del barone che, secondo la legittima logica della cetera feudale, ambiscono a occupare il trionfo nella torre del castello e tante volte perfino ci riescono: infatti li favorisce il loro sangue blu, ed è nella ferrea logica della successione feudale che il diritto di successione debba fondare una dinastia. Il trauma dell'abban-



Raffaello, *San Giorgio e il drago*, 1505-06, Washington, National Gallery

dono del potere può essere insopportabile perfino per il barone più spregiudicato, e la ritualizzazione della successione può essere un antidoto che eviti al feudatario maggiore di trasformarsi in un dolente Re Lear. Se il bellicoso rampollo ha ben appreso l'arte delle armi o la delicata ereditiera ha ricevuto davvero una buona istruzione che le consenta almeno di leggere, scrivere e far di conto, allora ci sarebbe ben poco da dire: meritano di seguire le orme del genitore, sarebbe ingiusto penalizzarli. Di certo non meritano di essere emarginati solamente perché «figli d'arte»: sarebbe ingiusto. Ma purtroppo molto spesso i legittimi discendenti sono immeritevoli: i tornei ai quali partecipano sono truccati e il trofeo è infine assegnato da giudici di gara compiacenti, corrotti o intimiditi; la condotta in battaglia è irregolare o addirittura codarda; le armi indossate sono splendide e sfarzose, ma sfoggiate solamente nelle parate alla presenza del sovrano; il comportamento privato è difettoso; l'analfabetismo è imperante poiché ci sono oscuri amanuensi che scrivono e leggono in loro vece; le buone regole della cavalleria e dell'amor cortese poco o punto rispettate. Eppure, si fa di tutto per trasmettere il feudo agli eredi, e spesso l'operazione ha successo. È sufficiente che un alto feudatario piemontese, romano o napoletano dia il suo benevolente *placet*, e che altri influenti baroni sparsi in giro per il paese, per timore di ritrovarsi l'incomodo erede altrui intromesso nel proprio feudo (anch'essi, d'altra parte, coltivano i loro interessi locali, ed è comprensibile che intendano tenerne fuori tutti gli altri pretendenti), guardino dall'altra parte, e il gioco è fatto. Grave pericolo, per i giovani cadetti in cerca di fortuna, la presenza ingombrante degli eredi familiari e potenziali parricidi, soprattutto se imbelli, ignoranti o fermamente convinti che il feudo tocchi loro per diritto divino o per umano privilegio. L'unica risorsa è fare appello alle Corti del re, ma occorre che vi siedano giudici coraggiosi e determinati; tuttavia invariabilmente si dirà che il ricorso allo strumento giudiziario è inopportuno e distruttivo.

Un altro grande pericolo è la rottura del consenso feudale. Si presta omaggio al proprio signore naturale, ma se questo cade in battaglia o è in disgrazia presso il re o il barone maggiore, allora sono guai. A chi dedicare i propri servigi? E se al posto del nuovo re ritorna il vecchio che era assente o spodestato e fa le sue vendette? Come cavarsela nell'intricato sistema delle lealtà e dei tradimenti incrociati? Si rischia di diven-

tere un reietto e di doversi accontentare di un piccolo appezzamento di terra che è appena sufficiente a mantenere il proprio equipaggiamento di cavaliere o di un povero matrimonio d'occasione. Chi poi si ribella, nella maggior parte dei casi è perduto: nessuno gli consentirà di prendere parte ai prestigiosi tornei, di acquistare nuove armi in luogo di quelle vecchie e consumate, di mettersi in evidenza nella corte feudale. Passare al servizio di un signore rivale? Operazione rischiosa e sconsigliabile. Allora capita che molti cerchino fortuna in Terra Santa o in province remote. Si piange ipocritamente la sorte di quei valorosi che affrontano i perigli di guerre lontane, alzando alti lamenti per la perdita del fior fiore della cavalleria locale e per la «fuga dei cervelli», ma in fin dei conti non è proprio questo sistema baronale la causa del deprevolesse impoverimento? Ecco quindi che l'andare lontano per una crociata o per un'impresa di conquista rischia di perdere tutta la sua carica ideale ed eroica, per trasformarsi in una questione di convenienza e di opportunità. Chi poi riesce a fare fortuna nei territori d'oltremare e a creare a sua volta grandi feudi, si guadagnerà l'invidia e il risentimento di chi rimane. Alla base della piramide feudale si agita infine uno stuolo di piccoli fittavoli e di servi della gleba prodighi di sorrisi e inchini e in cerca di piccole mansioni, ma che rimarranno senza potere per tutta la vita: non si può che provare pena per le loro illusioni perdute.

Si potrebbe continuare a lungo su questa pista tutt'altro che metaforica. Anch'io ho partecipato a sanguinosi tornei, ho sferrato e ricevuto colpi, ho sognato terre lontane, ho reclutato un drappello di abili cavalieri che si battono per me e (perché negarlo?) per la loro sorte individuale, e ho acquisito una posizione che, magari non oggi ma forse domani, sarà quella di un influente signore feudale. O forse anch'io partirò per l'oltremare. Senza dubbio alleanze, valore e fortuna mi hanno finora aiutato come un tempo hanno fatto per Guglielmo il Mareciallo, figura amica e solidale. Ma in coscienza mi sento tutt'altro che un cavaliere senza macchia partito alla ricerca di un elusivo *grail*, e a volte ho anche un po' paura: più che degli altri, di me stesso. Che l'Onnipotente abbia pietà di me e che San Giorgio, patrono della cavalleria, mi salvi dalla dannazione e dalle imboscate degli infedeli. E chi ha orecchie per intendere, intenda.

[docente di diritto pubblico comparato, università di Bari]

meditando

di Franco Chiarello

## contro ogni forma di illegalità

Quella alla legalità è una tensione ideale che difficilmente riesce a perforare compiutamente la crosta dura della realtà. Ne consegue che un certo livello di illegalità è fisiologico in ogni tipo di società. È difficile immaginare una comunità umana che ne sia del tutto risparmiata. Con una certa perfidia, si potrebbe addirittura pensare che, entro certi limiti, l'illegalità «serva» alla legalità, cioè svolga la funzione di produrre gli strumenti della sua repressione. Oppure, più benevolmente, che una quota modesta di devianza nel momento stesso in cui offende la nostra idea di giustizia, solleciti anche reazioni tali da rendere maggiormente visibile e rafforzare l'integrazione di una comunità. Quando però l'illegalità supera una certa soglia (difficile peraltro da determinare) ciò che ne consegue è l'effetto opposto: la sua presenza tende a sfarinare la coesione sociale. In questi casi, essa tende a perdere i suoi tratti di distinzione, di eccezione stigmatizzata dall'indignazione, e rischia di scivolare sul terreno viscido dell'imitazione verso determinati stili di vita e modelli di consumo. È in situazioni di questo tipo che si produce un'atmosfera culturale di-

sposta ad assorbire la distinzione tra macro e microcriminalità, tra illegalità e a-legalità. Il passo conseguente è l'apparizione di un dualismo etico, secondo il quale soltanto la prima forma di devianza, indicata nelle due coppie, viene considerata una ferita sociale, un'offesa al senso di giustizia e alla dignità delle persone, mentre cresce la disponibilità - soprattutto alle nostre latitudini - ad essere indulgenti verso la seconda e, cosa altrettanto grave, ad essere indulgenti verso l'indulgenza. In poche parole ci indigniamo e lamentiamo solo delle grandi illegalità e non facciamo caso alle piccole e numerose forme di illegalità della vita quotidiana.

La questione è spinosa. Non c'è dubbio i due tipi di devianza richiedano interpretazioni diverse e una diversa comprensione e che essi meritino sanzioni diverse e diverse strategie di prevenzione. Ma, al fondo di questa questione si dovrebbe comunque riuscire a vedere che la coesione di una comunità viene minata dalle piccole illegalità non meno che dalla grandi illegalità. Se la nostra opposizione non è di pari intensità verso entrambi si crea una schizofrenia dif-



ficile da governare: l'essere al tempo stesso paladini della legalità nei grandi scenari e indulgenti verso di essa nel piccolo del quotidiano. Identiche tendenze alla schizofrenia sono peraltro all'opera quando le sanzioni verso l'illegalità vengono delegate unicamente agli strumenti della repressione, lambendo solo di striscio la nostra coscienza morale e la sua formazione. Da sola, la repressione, non può fare tutto il lavoro di riportare l'illegalità al rango dell'eccezione. Di molto altro abbiamo bisogno, nel piccolo come nel grande del nostro villaggio globale.

[docente di sociologia economica, univ. di Bari]

meditando

di Ignazio Grattagliano

# don Puglisi, legalità e...

**t**rattando di legalità/illegalità, sicurezza e psicologia, vista da parte delle vittime, non possiamo non far riferimento a don Puglisi e al suo sacrificio. Le Parole di Gesù che hanno guidato un martire, come il prete siciliano, sono state «fame e sete di giustizia» e sono proposte forti e radicali che vanno oltre la sola osservanza formale del testo scritto. Sono spinte e provocazioni perché la nostra giustizia vada oltre il codice, pur nel rispetto dovuto al codice. Padre Puglisi conosceva bene e applicava l'insegnamento del Buon Samaritano, nessuna legge imponeva al samaritano di aiutare il ferito colpito dai briganti, tant'è che il sacerdote ed il levita passano oltre.

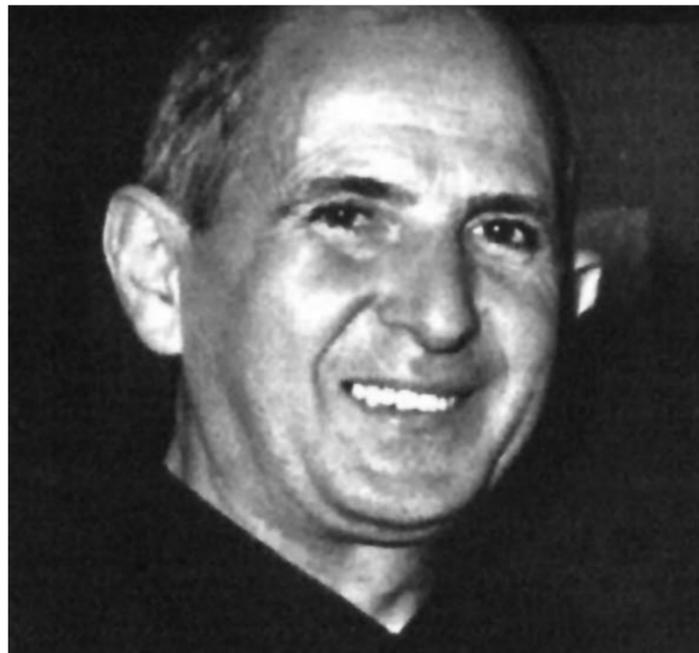
Fermarsi, coinvolgersi, chiedere e cercare aiuto è la scelta del Samaritano: egli così ci offre una grande lezione di giustizia, non di sola bontà. Don Puglisi è stato ucciso non solo perché era buono ma anche perché si sforzava di essere giusto, una giustizia che scende per strada che abita le piazze. Con la fatica di affermare e costruire una cultura che cerchi di costruire itinerari di convivenza serena e pacifica, di lavoro per i minori a rischio, di incontro e dialogo con le persone. Chi ha sbagliato, si sente spinto verso spirali di nuovi errori, mentre gli altri si sentono i puri, separati rigidamente dai cattivi, convinti come siamo, spesso senza incertezze nel cuore, di essere buoni fino a lasciarsi

prendere dalla tentazione di difenderci e difendere la nostra sicurezza con una legalità che può sconfinare nello stesso linguaggio di chi sbaglia, in violenza.

Puglisi non ha usato la legalità per difendersi dai ragazzi, ma per andarli a cercare proponendo loro itinerari di cambiamento, ha condiviso con loro, tempo, giochi, comunità. Era la migliore ricerca di legalità, di giustizia, di lotta contro le illegalità, «psicopedagogicamente fondata» e attenta: la migliore per un cristiano.

Inoltre la testimonianza di don Puglisi ci permette di fare riferimento ad alcuni elementi essenziali per un'analisi attenta del rapporto legalità/illegalità, che è studiato con approfondimenti di carattere sociologico, storico, politico, giuridico, economico, criminologico che colgono importanti aspetti del fenomeno; ma l'indagine psicologica ha favorito l'integrazione di questi livelli di conoscenza con l'apertura ad aspetti antropologici e psichici. La capacità di esprimere un giudizio o una condanna verso sé stessi, verso il proprio operato, come anche verso altri (singoli soggetti, gruppi, istituzioni, altre realtà) costituisce una tappa, un aspetto importantissimo, fondamentale, nella costruzione di soggettività, (sia singole che collettive). È un processo di *disimpegno dell'io* (Daniel Lagache), in cui il soggetto, pur prendendo coscienza di un desiderio, si rifiuta di appagarlo, soprattutto per

ragioni morali o di opportunità. Sempre lo stesso autore, considera tale processo proprio come uno dei risultati della cura analitica: differimento del soddisfacimento, modificazione delle mete e degli oggetti, presa in considerazione delle possibilità che la realtà offre al soggetto e dei diversi valori messi in gioco, compatibilità con l'insieme delle esigenze del soggetto. Oppure – altra esemplificazione dell'applicazione, questa volta a livello macro – va considerato che l'enorme adattabilità dei sistemi criminali, replica il meccanismo, noto a livello psico/sociale, dei sistemi sociali: essi, operando in ambienti ad alta complessità, si definiscono e si riproducono paradossalmente con la propria instabilità, dotandosi di un processo autopoietico (E. Resta), che non ha nulla a che vedere con i codici dell'etica, della politica e del diritto. Questo processo rielabora di continuo nuove informazioni, da essere, solo apparentemente, così tanto cognitivamente aperto, quanto organizzativamente chiuso. Esistono anche un «sentire, un vissuto» mafiosi, che si presentano come una rete complessa di codici di trasmissione, in cui fenomeni soggettivi e fenomeni collettivi hanno come scenario, da un lato il nucleo familiare con i suoi codici affettivi, ma anche con i referenti di natura disciplinare, dall'altro una società pregna di miti e riti, che affondano-



le proprie, radici entrambe nella cultura del paragone, cioè della fedeltà del gregario, dell'esibizione della forza, dell'eroe negativo, della idealizzazione di un'alterità che sfugga alle norme ed alle istituzioni.

La sfida, molto poco compresa, consiste nel fatto che il livello di manipolazione è tale da influenzare negativamente non solo i livelli, ma anche i modelli, di produzione delle conoscenze. Ciò è vero soprattutto per i giovani, la cui formazione della identità è tra l'altro connessa con gli strumenti concettuali posseduti in rapporto alla definizione del contesto sociale. Quote di conoscenza inerenti l'identificazione del bene e del male, del giusto o dell'ingiusto, del nemico e dell'alleato, dell'infame, della spia o del compare di cui fidarsi, non provengono da modelli flessibili di

decodifica della realtà, ma al contrario divengono il prodotto di un continuo processo di adesione a strutture forti e dogmatiche veicolate anche dal mito familiare. In tal modo i processi di identificazione sono fortemente influenzati dalle reti comportamentali, comunicative, in cui viene coltivato e prodotto il sentire mafioso. Un altro aspetto, che andrebbe sviluppato, è quello relativo alle collusioni ed alle complicità implicite ed esplicite tra vittima e reo, e persecutore; ed alle possibilità che la vittima ha di svincolarsi da tali invischiamenti o di rimanerne incastrata. Ritorna qui la grandezza dei tanti, come Puglisi, che non solo hanno compreso il fenomeno, ma hanno anche saputo dare se stessi per il rinnovamento della Chiesa e del mondo.

[psicologo-criminologo, Bari]

pensando

di Carmine Stillavato

**i**n tempi in cui il Presidente del Consiglio invita gli alti redditi ad evadere il fisco e un Ministro affermava che dobbiamo convivere con la mafia, si fa più forte l'esigenza di radicare socialmente il senso della legalità.

Ciò nonostante la legalità non è un valore assoluto, ma uno strumento pragmatico essenziale per la convivenza civile che si deve coniugare con il senso di giustizia che è in ciascuna persona. E in caso di conflitto insanabile tra legge e coscienza, il senso di responsabilità ci chiede di violare la legge allo scoperto,

perché la legge possa essere corretta. È di questi giorni la notizia che un giornalista de L'Espresso si finge clandestino ed entra nei CPT per scoprire e denunciarne la pratica sistematica di violazione dei diritti umani dei più diseredati e indifesi; mentre un'ispezione di una commissione della Comunità Europea non aveva trovato nulla di rilevante.

Altro rapporto delicato è fra legalità ed etica. È ricorrente che la gerarchia ecclesiastica cerca di imporre per legge una particolare visione della vita e per legge la

vorrebbe assoluta (la procreazione medicalmente assistita: Sarai, Abram e Agar; le unioni di fatto: un'unione sacramentale non è necessario che sia canonica). Ma nessuno ha il diritto di imporre per legge un'etica per tutti. Ma l'etica la si scopre nel dialogo, anzi il dialogo è il principio etico supremo. E questo è storicamente vero per gli stessi cristiani: è sufficiente considerare l'apporto dell'etica mesopotamica su Israele e greca negli scritti di san Paolo.

[dell'Ass. Beati i costruttori di pace]

pensando

di Pippo Sapio

**h**o sempre avuto la sensazione che nel nostro paese le regole e il loro rispetto non siano più considerate la pre-condizione della dimensione pubblica della nostra convivenza. Basta pensare alle leggi in tema di emersione dal lavoro nero che premiano chi fino a ieri ha violato la legge, agli sconti e agevolazioni che vengono concessi a chi illegalmente aveva portato fondi in paradisi fiscali all'estero o, più semplicemente non aveva pagato gli oneri previdenziali dei propri dipendenti (si pensi alle agevolazioni concesse in nome del dio pallone a tante squadre di calcio). Per non parlare delle norme in tema di falso in bilancio o degli immancabili e ormai puntualmente prevedibili condoni fiscali o edilizi. Che si possa parlare di ragionevole follia anche nell'auspicare che la legalità torni ad essere considerata il primo dei beni comuni?

Pare invece che la parola d'ordine



sia diventata la «sicurezza» e inquietta che proprio in nome della sicurezza vengano commessi evidenti abusi violando i diritti fondamentali delle persone (senza andare con la mente a Guantanamo basta pensare a quello che avviene nei CPT luoghi in cui per eccellenza si manifesta la voluta ambiguità tra sicurezza e legalità rinvenibile nell'agenda politica di questi ultimi anni).

E che dire dell'atavico dilemma del-

la sanzione da comminare a chi la legge viola? Già John Gay diceva che l'oro solitamente riesce a togliere il pungiglione alla pena. Quello che più preoccupa di questi nostri anni è che c'è chi crede invece che adesso con l'oro si abbia il diritto di acquistare il potere di decidere le regole e modificare quelle che ostacolano i propri interessi personali.

[agente sviluppo locale, centro Erasmo]

poetando

di Louis Aragon

## la forza

Noi abbiamo fatto il bene loro il male  
Noi abbiamo impedito di schiacciare un cieco  
Un giovane automobilista inesperto

### Primo punto

Poi tendendo una mano anzitutto caritatevole  
Abbiamo attraversato il boulevard Péreire  
Con una mamma di poppanti carica

### Secondo punto

Noi abbiamo salutato tutti i funerali  
Noi abbiamo schiacciato con disprezzo e con gli insulti  
Tutti i bellimbusti e gli altri mascalzoni

### Terzo punto

Noi abbiamo prodigato nel nostro ingenuo ardore  
Incoraggiamenti a tutti gli anziani buoni  
Ai lavoratori ai bambini della scuola alle vedove

### Quarto punto

Agli orfani agli impiegati della metropolitana  
Ai lustrascarpe ai professionisti  
Della parola ai piccoli telegrafisti

### In breve

Come il bravo imperatore Traiano  
Possiamo dire in questa bella sera luminosa  
Che non abbiamo buttato via la giornata

Nella foto,  
Louis Aragon (1897-1982)

# quando il lavoro incontra la legalità

**I**l dato elementare dal quale partire, ma ormai spesso silente nelle coscienze di molti (anche taluni dei cristiani, specie impegnati), è offerto dal precetto costituzionale dell'art. 1, secondo il quale l'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro, unitamente poi a quanto previsto dall'art. 4.

Il lavoro, quindi quale tratteggiato dalla nostra Carta Costituzionale - la cui validità ed importanza non può, nonostante i vari tentativi, essere messa in discussione - sia come diritto, che come dovere è funzionale alla esplicazione ed alla realizzazione del proprio essere. Lavorare, allora, come diritto a tale realizzazione, con il conseguente impegno per lo Stato alla rimozione di ogni ostacolo che si frapponga a tale realizzazione.

La legalità, perciò, nella comune accezione di osservanza di norme, di regole comportamentali (codifi-

cate e non) si impone e deve essere perseguita già nella fase di ricerca del lavoro.

Sarebbe, quindi, legittimo - cioè conforme a legalità - attuare ed osservare correttezza ed equilibrio nel rapporto tra offerta e domanda di lavoro, con particolare riguardo all'obbligo di fornire corrette informazioni sul tipo di prestazione che da un lato si offre e dall'altro si cerca.

Questo perchè tanto frequentemente si assiste, nell'esperienza di chi poi è chiamato a giudicare la «patologia» dei rapporti di lavoro, allo scollamento tra le mansioni oggetto dell'assunzione e quelle effettivamente poi fatte svolgere.

La legalità, inoltre, all'interno del rapporto di lavoro si sostanzia, ad avviso di chi scrive, in un necessariamente bilaterale esercizio ed adempimento dei diritti e dei doveri reciprocamente spettanti ai sog-

getti coinvolti.

Da un lato il datore di lavoro. Questi ha, in primo luogo, il dovere di garantire un idoneo ambiente di lavoro, consono ad un'ampia nozione di «salubrità», che tuteli la personalità psicofisica del lavoratore. Deve corrispondere al lavoratore una retribuzione consona ai principi, sempre di derivazione costituzionale, di proporzionalità e sufficienza, nell'ottica di garanzia di un'esistenza libera e dignitosa (cfr. art. 36 Cost.); mentre è certamente illegale la prassi, tante volte riscontrata, di indicare una retribuzione in busta paga e di corrisponderne in realtà una di importo inferiore. Deve, infine, non «vessare» il lavoratore con condotte, anche apparentemente regolari ma di concreto contenuto persecutorio o discriminatorio.

Dal canto suo spetta al lavoratore il dovere di adempiere la sua prestazione con diligenza, fedeltà, di intessere relazioni leali (e allora legali) con i colleghi, con i suoi superiori, con tutti coloro che «impatta» nel disimpegno dei suoi compiti quali essi siano.

In conclusione non vi è antinomia tra lavoro e legalità perchè tutto il nostro ordinamento giuridico è improntato al richiamo di principi di legalità nel mondo del lavoro (e non solo in questo peraltro), i quali non sono altro che la codificazione di regole e di norme rispondenti a quella coscienza comune, quel senso etico che dovrebbe presiedere alla vita di ogni essere umano e, quindi, di ogni collettività organizzata.

[magistrato del lavoro, Bari]



Brasile, foto di Michele Cecere

**Q**uando si parla di sindacato si pensa subito alla principale finalità del suo servizio: la difesa dei diritti dei lavoratori nella prospettiva di una migliore qualità delle condizioni di lavoro. Spesso, però, esso, purtroppo, diventa un mero centro di potere, perdendo il suo nobile valore. È capitato diverso tempo fa, in un'azienda ospedaliera del nostro territorio, di rinnovare le cariche dei rappresentanti aziendali di una sigla sindacale. Guarda caso sono state elette per l'ennesima volta le stesse persone, che tra loro avevano costituito una cordata, deludendo le aspettative dei nuovi che si proponevano. Perché tutto questo? Due ipotesi: si ripresentavano in virtù della forte esperienza acquisita nel tempo, al fine di svolgere meglio il proprio servizio, oppure erano animati dall'intento primario di curare, attraverso la realtà rappresentativa, gli interessi personali. Questa seconda ipotesi spesso trova troppi reali riscontri, soprattutto quando nelle contratta-

zioni con le amministrazioni aziendali sembra che i sindacati avallino programmazioni o proposte che alla fine si rivelano antisindacali oppure che si approfondano in azioni di mediazione affinché i lavoratori accettino condizioni che, in definitiva, avvantaggiano solo le aziende e chi le dirige. Tutto questo, spesso, con il forte dubbio che lo si faccia in cambio di assunzioni destinate a gran parte dei componenti delle famiglie degli stessi sindacalisti oppure di un'adeguata progressione di carriera. Allora è lecito chiedersi quanto oggi il sindacato tuteli i diritti dei lavoratori o gli interessi di singole persone. Se questi fossero solo sparuti casi non ci sarebbe da preoccuparsi tanto, ma, purtroppo, non è così. Lo dico non perché non credo nel sindacato anzi - ma perché in un contesto di illegalità diffusa, anche nel mondo del lavoro, di un sindacato sano e coerente c'è tanto, ma tanto bisogno.

[infermiere, Cassano delle Murge]

## un'esperienza di microcredito

**I**l 2005 è stato proclamato dall'ONU anno internazionale del microcredito. Il microcredito è una forma di finanza che, attraverso un prestito di piccole dimensioni, aiuta i soggetti cosiddetti «non bancabili», a realizzare investimenti per lo sviluppo. Queste esperienze si sono avviate da tempo nel Sud del Mondo, ad esempio nella costituzione di botteghe e cooperative inserite poi nel circuito del Commercio Equo e Solidale. Ma da qualche anno questo fenomeno sta coinvolgendo anche i paesi ricchi come il nostro, dove i soggetti esclusi dal sistema degli istituti creditizi sono in costante aumento. L'assenza di una liquidità immediata è anche causa dello scoraggiamento, soprattutto nel Sud, ad investire nelle proprie risorse, ovvero a creare nuove opportunità di lavoro. A partire da questa constatazione la Caritas diocesana di Andria e il centro servizi del Progetto Policoro si sono chiesti come superare questi ostacoli, che portano i giovani a emigrare o imbattearsi nel precariato, rifiutando a priori di investire nelle proprie capacità e nelle risorse del territorio. Nasce così il Progetto Barnaba. Nell'Avvento di Fraternità 2002 e nella Quaresima di Carità 2003 in diocesi si è effettuata la consueta colletta nelle parrocchie, ed il ricavato è stato destinato a creare un fondo presso la Banca Popolare Etica. Attraverso una convenzione si è messo a punto un meccanismo tramite il quale un giovane che vuole aprire un'attività lavorativa (ditta individuale, microimpresa, cooperativa) può chiedere un prestito di massimo 5.000,00 €, che saranno restituiti con rate mensili per un massimo di tre anni. Una commissione diocesana valuta l'impatto socio ambientale del progetto, che deve rientrare in alcuni obiettivi prefissati dalla Convenzione (imprenditorialità attenta alla crescita

umana, sostenibilità ambientale, creazione di nuovo lavoro, solidarietà sociale, legalità). Una volta approvato, il progetto viene presentato a Banca Etica che elargisce il prestito in virtù del fondo di garanzia e dell'accreditamento etico-morale del richiedente, fornito dalla Caritas.

Ad oggi sono stati finanziati 9 interventi: l'apertura di negozi di frutta e verdura, di una agenzia immobiliare, di una tappezzeria, l'avvio di attività di una cooperativa sociale di tipo A, il sostegno a una azienda di lavorazione di vetro e ceramica e a una scuola di moda.

Il microcredito vuole mirare alla responsabilità, da una parte, degli utenti, e dall'altra della comunità ecclesiale e civile. Infatti sappiamo bene che un piccolo prestito non risolve l'intera necessità di un'azienda, ma costituisce una fonte di respiro e di liquidità immediata che consente una programmazione economica di breve periodo. La responsabilità sta nel fatto che partendo da poco si può costruire molto. Inoltre c'è l'aspetto pedagogico: chi riceve è tenuto a restituire quanto ricevuto, sapendo che quello che versa ratealmente andrà ad aiutare altri giovani che si sono trovati nella sua stessa difficoltà. La comunità da parte sua è chiamata non solo ad investire, ma anche a farsi carico di quanto si costruisce, accompagnando il gesto concreto, inserendolo nel circuito economico e sociale di riferimento.

È possibile contribuire per accrescere il fondo attraverso donazioni, o con la sottoscrizione di Certificati di Deposito Dedicati a tale scopo, o prendendosi in carico un singolo progetto attraverso Certificati di Deposito Vincolati, o in maniera indiretta investendo nel fondo di Etica SGR, il cui 0,1% viene investito in progetti del Sud Italia.

[caritas di Andria]

## insieme per caso e per un fine

**L'**associazione di volontariato «Insieme per Caso» è stata costituita nel 1995 al fine di aiutare i minori in difficoltà e a rischio di devianza della nostra città. I nostri associati, sono impegnati nel sostegno scolastico, nell'attività ludica e in altri diversi progetti finalizzati alla crescita psico-emotiva di bambini, che vivono stabilmente o temporaneamente all'interno di una comunità educativa barese. Infatti, negli ultimi anni, utilizzando il sistema dell'autofinanziamento, organizzando varie raccolte fondi, ma soprattutto grazie alla generosità di taluni soci e non, abbiamo potuto iniziare i nostri piccoli amici ad attività sportive, quali danza, nuoto e calcetto, che si sono rivelate foriere di benefici effetti poiché hanno permesso loro di interagire con coetanei di diversa estrazione sociale, etnia e religione e quindi, a misurarsi con un contesto differente rispetto a quello in cui sono abituati, generalmente, a vivere. E nonostante le difficoltà burocratiche, i cavilli che spesso ci impediscono di avviare altre attività, l'imbattearsi in soggetti a cui nulla inte-

ressa del prossimo o ancor peggio, nonostante lo «scontro diretto» con delle realtà sociali che a volte oltrepassano l'umana concezione, il sostegno offerto alle persone in difficoltà è un bene prezioso che arricchisce non solo chi lo riceve, ma in particolar modo chi lo offre. Certo, potrebbe apparire retorico, ma è davvero emozionante immaginare che è anche grazie al mio apporto che qualcuno a cui son stati negati i sogni, si appassiona ad una precisa disciplina scolastica o sportiva, conseguendo esiti ragguardevoli. Naturalmente, non è sempre agevole rapportarsi a dei minori che in misura diversa hanno vissuto dei traumi, sono vittime di scherno, versano ai margini della legalità o talvolta nell'illegalità *tout court*, e che spesso sfogano il loro malessere rispondendoti volgarmente o rifiutando qualsiasi tipo di aiuto. Certo, talvolta, ho assistito a delle situazioni di fronte alle quali mi sono sentita impotente, sono rimasta esterrefatta per reazioni spropositate dei genitori nei confronti dei figli o degli operatori, ho anche dovuto fare i salti mortali per poter

coniugare studio, lavoro e volontariato, ma mai, e ribadisco mai, ho pensato di fare dietro-front. Perché, quando un giorno viene a suonare il campanello di casa tua qualcuno che un tempo viveva in quella comunità, ti rendi conto che quella stessa impotenza, quel tuo essere esterrefatto, quel tempo trascorso ad insegnare le tabelline piuttosto che a elaborare la tua tesi di laurea, non erano fini a sé stessi, che quello che hai fatto non è andato perduto, che qualcosa di te è rimasto. Pertanto, non posso che essere una sostenitrice delle «virtù terapeutiche» del volontariato che, se cooperante in sinergia con le istituzioni e gli operatori specializzati, può fornire degli ottimi risultati, contribuendo se non al recupero di tutti coloro che vivono in condizioni precarie, quanto meno ad una cospicua parte di essi, che, vi assicuro, possiedono un'attitudine speciale nel far vibrare totalmente le corde della nostra emotività.

[associazione di volontariato «insieme per caso»]

# oltre l'illegalità, lo stupore di un educatore

**N**icola - così qui lo chiameremo - mi aspetta fuori della scuola. È solo. Le sue insegnanti non lo vogliono. Hanno avvertito l'assistente sociale della sua estrema pericolosità. Infatti sono stato incaricato di prelevare il «reo» da scuola per portarlo nella comunità dove lavoro. L'assistente è preoccupata per me e mi raccomanda di sorvegliare attentamente il «soggetto» per non lasciarmelo sfuggire.

Nicola ha 7 anni e arriva a malapena alla mia cintola. Quando arrivo mi guarda con dei grandissimi occhi neri, spavaldo ed io mi perdo, gli porgo la mia mano, che lui stringe senza timore. È sicuro di sé, come può esserlo un bambino che vive già da tempo nelle strade del quartiere Libertà, a Bari. In questo quartiere popolare della città ci sono circa 12.000 minori da 0 a 17 anni. Una volta quartiere operaio, a ridosso dello stabilimento Stanic, oggi ospita le «nuove» povertà: cassaintegrati, disoccupati, famiglie senza abitazione stabile e di carcerati.

Nicola si siede silenzioso in auto, senza chiedermi dove andiamo. Dopo poco mi chiede della radio che, come molte altre cose della sua vita, non funziona e allora, del tutto inaspettatamente, comincia a cantare ben intonato una storia d'amore di Giorgia, tutto da solo. Ecco: il delinquente scompare e il bambino ritorna. Non si è posto ancora nessuna domanda sulla comunità, sul posto dove dovrà vivere per alcuni mesi, sino a che la sua famiglia non sarà in grado di risolvere alcune «personali» vicende, col piccolo aiuto del

Servizio Sociale comunale.

«... *Drammatica è la domanda di soluzioni per improvvise emergenze abitative alle quali non si riesce a dare risposte, e da incrementare è il fondo per contribuire alle spese del canone di locazione. L'emergenza «abitazioni», in qualche caso, determina ancora oggi l'allontanamento dei bambini dai genitori»,* recita il Piano Sociale di Zona 2005-2007 del Comune di Bari.

Il bambino all'improvviso si ricorda che deve mantenere un certo tono da delinquente incallito, smette di cantare e chiede informazioni sulla marca della mia auto e su quanto è veloce. Lo sento deluso dalla mia misera Opel Astra certamente inarrivabile alla sua mitica Mercedes, con l'accento sulla ultima e, nella quale lui racconta di passeggiare nelle strade baresi con i suoi «amici» più grandi per svolgere importanti compiti che gli adulti non possono svolgere, come consegnare «pacchetti» ad alcune persone. E se poi queste passeggiate avvengono alle undici di sera a chi importa? Non certo ai suoi genitori. I suoi gesti e le parole vengono soppesate con misura, da adulto e non da bambino. Quando arriviamo in comunità e lo presento ai suoi coetanei ed anche ad altri bambini più grandi di lui, Nicola si muove sicuro come un leader accettato dagli altri esclusivamente per la sua ostentata sicurezza. Ma non sa leggere e non sa scrivere. Allo stesso modo dei suoi genitori, disperati dal modo di vivere del proprio figlio e comunque impotenti nell'offrirgli una alternativa seria alla strada. Già, perché quando chiedo a

Nicola per quale motivo la sera non resta in casa invece di fuggire, lui mi descrive un'abitazione composta da una sola stanza, in un seminterrato, con le finestre che guardano il livello stradale, ed un muro di compensato che lo separa da un misero bagnetto, composto da WC e lavabo; doccia e bidet sono optional per molte famiglie della nostra città. Per questa «lusuosa» magione la famiglia di Nicola paga duecentocinquanta euro al mese ad un ricco commerciante che gli ha affittato questo lurido scantinato per aiutare i «poveri», essendo stato sollecitato dal suo Parroco.

È naturale che i concetti di legalità ed illegalità diventino pura astrazione per Nicola e per gli altri bambini che vivono nella sua situazione. Sono concetti astratti anche per me educatore, messo di fronte alla carità «pelosa» dei ceti bene abbienti della città.

È così che il guadagno facile ed immediato per servizi illegali resi agli adulti diventa una realtà concreta, molto più dei nostri sforzi educativi, resi vani dalla vita quotidiana di questi bambini. L'indifferenza degli adulti contribuisce a derubarli ogni giorno e ogni istante della gioia e della spensieratezza di essere piccoli: li vedi già adulti a sette anni, attenti alle logiche delle «famiglie» mafiose della città, capaci di scegliere solo amicizie «giuste» con i malviventi più in vista, saper utilizzare a menadito segni e gesti convenzionali anche senza saper leggere un brano di antologia, capaci però di prendersi cura dei genitori scambiandosi molte volte i ruoli. Diventano adulti nel ge-



Foto di Paolo Miraglino

stire un padre ubriaco che dorme tutto il giorno, nel preparare il pranzo per sé stessi e per la madre imbottita di psicofarmaci, nel fare «consegne» di merce varia ed illegale consci della loro non punibilità: al massimo rischiano di essere riempiti di botte dalle forze dell'ordine, ma le «mazzate» fisiche sono pane quotidiano.

E dolgono molto meno delle ferite al loro animo.

Eppure io li ho visti capaci di ritornare bambini, li ho visti correre felici dietro agli animali da cortile in un agriturismo, mi sono sentito felice anch'io nel rotolarmi insieme a loro in furiose partite di calcio, e li ho ascoltati raccontare agli adulti la loro terribile vita familiare ed anche ho sentito il loro struggente desiderio di ritornare a casa, nella loro casa disperata. Ci sono circa 34.000 bambini da zero a dieci anni nella città di Bari (dati al 31.12.2003): di questi una grande parte vive situazioni di disagio e di povertà insieme alla famiglia. In questo grande serbatoio pesca la criminalità organizzata, fatta da uomini «forti», che non hanno bisogno di lavorare onestamente, che prospettano ai bambini il mito eroico di chi sa utilizzare la violenza per farsi rispettare dagli altri: «l'imponimento» è uno slang dialettale barese che indica la capacità di sopraffazione del più forte sul più debole, e i bambini non si sottraggono a questa regola di vita. Continuamente, nel gioco e nello studio, a casa e a scuola, «fanno imponimenti» ai più piccoli. Al più debole non spetta nulla, neanche la pietà. Nell'immaginario della delinquenza nostrana anche il rapporto con Dio è

vissuto come rapporto tra pari: se tu fai una cosa a me io faccio una cosa a te. Le richieste di grazia divina sono frequentissime, si susseguono prima e dopo di ogni rapina. Anche le donne dei clan malviventi sono devotissime alle sante più popolari come Rita da Cascia, e raccolgono offerte e organizzano pellegrinaggi settimanali con la compiacenza di alcuni parroci anch'essi devoti: peccato che alla raccolta siano obbligati a parteciparvi i commercianti, convinti con malsana «insistenza». Anche qui i bambini sono protagonisti: portano croci e immagini sacre appese al collo, come i loro «zii» che costituiscono punti di riferimento alternativi alla famiglia; raccolgono anch'essi fondi per i pellegrinaggi e saltano la scuola per partecipare a tanta devozione; conoscono la vita di santa Rita senza conoscere il Vangelo.

Ecco io guardo Nicola e penso a come sarà tra dieci anni: se i miei piccoli sforzi di renderlo «normale» in un mondo impazzito riusciranno a garantirgli una vita onesta. Oggi, almeno, dovremmo tentare di essere onesti noi adulti: restituire ai bambini della città l'infanzia smarrita, recuperare la loro sincerità d'animo, ascoltare il loro pianto silenzioso, rispondere alle loro mute grida di aiuto.

Dovremmo cominciare a «condividere» la nostra vita con la loro, mischiandole insieme: un po' meno perbenisti noi e un po' più «responsabili» i bambini. Potremmo anche ricominciare a stupirci!

[educatore della comunità Arcucci, Bari]

# per un'educazione ambientale

**I**l convocazione di un congresso mondiale dell'Educazione Ambientale ha richiesto molti anni di gestazione: le ONG che nella Conferenza Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo di Rio de Janeiro del 1992 avevano redatto un «Trattato alternativo sull'EE» si erano impegnate a tenere un «Planetary Meeting of Environmental Education for Sustainable Societies» entro 3 anni; invece ne sono dovuti passare 11 per vedere l'incontro di Espinho in Portogallo (2003), a cui sono seguiti quello di Rio in Brasile (2004) e quindi il 3° WEEC (World Environmental Education Congress) di Torino tenutosi dal 2 al 6 ottobre al Lingotto. Già fissati i prossimi appuntamenti: Durban, Sud Africa, nel 2007 e Montreal, Canada, nel 2009.

Qualche numero del 3° WEEC: 3000: partecipanti, in rappresentanza di 115 nazioni dei cinque continenti; 12 sessioni di lavoro (fra le quali, esperienze di educazione ambientale, sviluppo sostenibile, ecologia, economia, etica); un giornale on-line rivolto ai giovani di tutto il mondo con una redazione composta da 8 ragazzi di diversa nazionalità

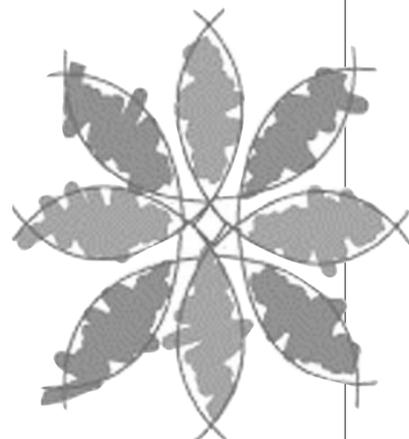
nati nel '92 (i «ragazzi di Rio»).

Il comitato organizzativo dell'evento era composto da: Regione Piemonte, Provincia di Torino, Città di Torino, ARPA Piemonte e Scholè Futuro (Associazione per l'Ambiente e la Formazione); innumerevoli, prevedibilmente, le collaborazioni; sponsor: Lavazza, COOP, Coldiretti, AMIAT, STT, SMAT, Environment Park.

Il 3° WEEC ben si colloca nell'anno che apre il Decennio Mondiale dell'Educazione per lo Sviluppo Sostenibile indetto dalle Nazioni Unite dal 2005 al 2014, ed ha riportato in Europa gli incontri internazionali sull'argomento, fermatisi alla Conferenza di Salonicco del 1997 («Environment and Society: Education and Public Awareness for Sustainability»). Difficile, se non impossibile, sintetizzare gli interventi, alcuni dei quali a firma di nomi prestigiosi come Fritjof Capra (fisico quantistico che ha gettato le basi della sintesi tra scienza occidentale e spiritualità orientale, creatore dei Centri di Ecoalfabetizzazione), Mikhail Gorbaciov (oggi presidente di Green Cross International, la cui mission è

riconoscere che l'uomo è ospite e non padrone della natura) o Akpezi Ogbuigwe (UNEP - Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente). Erano nettamente distinguibili due livelli: uno elevatissimo, per contenuti e profilo professionale dei relatori, e uno «pratico», presentato dagli operatori che sul campo lavorano per l'EA. Difficile giudicare il grado di interconnessione raggiunto, dato che uno dei limiti (riconosciuto da tutti i partecipanti) del Congresso è stato l'eccessivo numero di iscritti a parlare, sia come relatori che come intervenuti per il dibattito; ciò ha letteralmente schiacciato i tempi di intervento (una relatrice proveniente dal Sud Africa si è addirittura rifiutata di parlare ritenendo che i 5 minuti concessi fossero assolutamente insufficienti) ed ha limitato moltissimo la possibilità di confronto. In grande difficoltà si sono ritrovati anche gli interpreti, costretti a tradurre dei relatori a loro volta costretti a leggere o comunque a parlare molto velocemente. Ho avuto il privilegio di partecipare al Congresso in rappresentanza del WWF Puglia (il WWF Italia era fra i

collaboratori dell'evento) ed ho serie difficoltà nell'esprimere un giudizio complessivo. Da un lato, non posso che essere felice di vedere attribuito un ruolo così importante all'Educazione Ambientale, (che presso le nostre istituzioni ancora stenta a trovare una sua precisa collocazione) che ormai rappresenta non solo il mio lavoro ma anche il nucleo intorno al quale ruotano interessi e approfondimenti da oltre un decennio. Dall'altro ho avuto la spiacevole sensazione che stia per essere «scippata» a chi ne ha interiorizzato i punti fondanti fino a farne uno stile di vita, per passare nelle mani di quanti hanno individuato nel nuovo «filone» dell'ambiente una fonte di guadagno, economico o di visibilità che sia. Un'altra nota positiva è quella di aver avuto la conferma di essere sulla strada giusta: quella teorica, ovvero l'attenzione alla persona, la riflessione sulle scelte e sui comportamenti quotidiani, le connessioni con una nuova economia, la necessità prioritaria - di costruire la coerenza fra teoria e pratica, l'importanza di ascoltare ancor prima di educare; e quella pratica, con l'abitudine all'ap-



Logo del 3° WEEC

proccio sensoriale, all'uso delle attività ludiche, artistiche e teatrali per avvicinare alla natura gente di ogni età. Da qualunque parte venissero, dal Sud Africa o dal Canada, dal Messico o dall'Australia, e dalla vecchia Europa, i relatori hanno confermato questi punti, sui quali si basa, da tempi ormai remoti e «non sospetti» la formazione che il WWF Italia fornisce ai suoi operatori.

Non posso che concludere queste note con una frase di Capra che rispecchia esattamente quello che (certo con minore efficacia di sintesi!) sostengo nei miei incontri: «L'obiettivo deve essere che l'Educazione Ambientale scompaia perché fa parte della nostra educazione».

[WWF, Puglia]

# sussidiarietà e solidarietà

**n**el n.3 del nostro giornale il prof. Troisi ha auspicato di «togliere il gesso alla Puglia», un auspicio di grande rilievo.

L'approccio che egli sostiene è il passaggio alla pratica della «sussidiarietà» per l'elaborazione del nuovo Piano Regionale di Sviluppo.

La sussidiarietà è una pratica che mette a dura prova i decisori politici, dirigenziali, sociali e culturali. Vediamo come ciò sia possibile, viste le condizioni date delle situazioni.

In primo luogo il politico: questi ha già approntato il «Documento strategico della Regione Puglia» (periodo 2007/2013; Assessorato al Bilancio e Programmazione, Settore Politiche Comunitarie; Circolare n.1/2005 del Settore Urbanistica e Assetto del Territorio). Sono due atti della nuova Giunta che salvo incidenti politici, sono destinati a determinare il volto della Puglia nel prossimo quinquennio.

In questa sede vorrei argomentare su alcune questioni emerse dall'intervento di Troisi. Il fatto che la Puglia sia ingessata e che registra il tasso di crescita più basso rispetto alle altre Regioni meridionali non aiuta a capire il perché di tale paralisi. Infatti, come mai a fronte delle ingenti risorse del P.O.R. 2000/2006 la Pu-

glia è ferma? Nel Documento della Programmazione viene denunciato che «*le criticità si sono accumulate dal 2001 in quanto il sistema dell'impresa da un lato si trova a non cercare più nell'innovazione sia di processo in quanto è caduta la prospettiva di lunga durata*». Possiamo aggiungere che tra le cause dell'ingessamento del sistema imprese è da annoverare il difficile passaggio generazionale che disperde quanto è stato accumulato e consolidato al posto di cambiare e innovare.

Troisi richiama in campo la sussidiarietà per uscire dalla palude. La Puglia che abbiamo conosciuto con l'industrializzazione del II dopoguerra è una Puglia dipendente «dall'intervento straordinario». Quando il 1996 gli Enti Locali hanno attivato la «concertazione», il paradigma della dipendenza dal Governo centrale iniziava a modificarsi per poi «ingessarsi» nel neo-centralismo attivato attraverso il P.O.R. e gli strumenti della sua attuazione, P.I.T. (Programmi Integrati Territoriali) e P.I.S. (Programmi Integrati Settoriali), strumenti che dovevano ridisegnare il profilo dello Sviluppo Locale. La Regione di Fitto ha «paralizzato» introducendo schemi di neo-centralismo a tutti i livelli e pol-

verizzando le coerenze delle aggregazioni territoriali. Così la Puglia dei Patti Territoriali è diversa da quella dei PIT e dei PIS e dei Distretti: una babele di incoerenze aggregative territoriali che rende invisibile la sussidiarietà nei territori.

Nel nuovo Documento viene sostenuto: «la riproposizione di aggregazioni territoriali sempre diverse a seconda delle opportunità di intervento previste dalle Misure del POR rischia di vanificare ogni strategia di concertazione e di razionalità economica e organizzativa». Quindi la Puglia si è «autoingessata» ed «eteroingessata». Autoingessata perché ha continuato a perseguire un'idea di politiche pubbliche ispirate al «centralismo».

La sussidiarietà più predicata che praticata non ha prodotto la Puglia come Regione meridionale centrata su modelli di Sviluppo Locale perseguibile da tutto il Mezzogiorno. La situazione oggi è paradossale: tante risorse - il POR - e un territorio disarticolato, incomunicabile, arroccato; comuni in difficoltà e una economia a rischio di legalità.

L'altro aspetto dell'eteroingessamento sono state le politiche di welfare. Anche queste figlie della maledetta dipendenza. Il rior-

dinando le coerenze delle aggregazioni territoriali. Così la Puglia dei Patti Territoriali è diversa da quella dei PIT e dei PIS e dei Distretti: una babele di incoerenze aggregative territoriali che rende invisibile la sussidiarietà nei territori.

verizzando le coerenze delle aggregazioni territoriali. Così la Puglia dei Patti Territoriali è diversa da quella dei PIT e dei PIS e dei Distretti: una babele di incoerenze aggregative territoriali che rende invisibile la sussidiarietà nei territori.

verizzando le coerenze delle aggregazioni territoriali. Così la Puglia dei Patti Territoriali è diversa da quella dei PIT e dei PIS e dei Distretti: una babele di incoerenze aggregative territoriali che rende invisibile la sussidiarietà nei territori.

verizzando le coerenze delle aggregazioni territoriali. Così la Puglia dei Patti Territoriali è diversa da quella dei PIT e dei PIS e dei Distretti: una babele di incoerenze aggregative territoriali che rende invisibile la sussidiarietà nei territori.

verizzando le coerenze delle aggregazioni territoriali. Così la Puglia dei Patti Territoriali è diversa da quella dei PIT e dei PIS e dei Distretti: una babele di incoerenze aggregative territoriali che rende invisibile la sussidiarietà nei territori.

verizzando le coerenze delle aggregazioni territoriali. Così la Puglia dei Patti Territoriali è diversa da quella dei PIT e dei PIS e dei Distretti: una babele di incoerenze aggregative territoriali che rende invisibile la sussidiarietà nei territori.

verizzando le coerenze delle aggregazioni territoriali. Così la Puglia dei Patti Territoriali è diversa da quella dei PIT e dei PIS e dei Distretti: una babele di incoerenze aggregative territoriali che rende invisibile la sussidiarietà nei territori.

verizzando le coerenze delle aggregazioni territoriali. Così la Puglia dei Patti Territoriali è diversa da quella dei PIT e dei PIS e dei Distretti: una babele di incoerenze aggregative territoriali che rende invisibile la sussidiarietà nei territori.

verizzando le coerenze delle aggregazioni territoriali. Così la Puglia dei Patti Territoriali è diversa da quella dei PIT e dei PIS e dei Distretti: una babele di incoerenze aggregative territoriali che rende invisibile la sussidiarietà nei territori.

verizzando le coerenze delle aggregazioni territoriali. Così la Puglia dei Patti Territoriali è diversa da quella dei PIT e dei PIS e dei Distretti: una babele di incoerenze aggregative territoriali che rende invisibile la sussidiarietà nei territori.

verizzando le coerenze delle aggregazioni territoriali. Così la Puglia dei Patti Territoriali è diversa da quella dei PIT e dei PIS e dei Distretti: una babele di incoerenze aggregative territoriali che rende invisibile la sussidiarietà nei territori.

verizzando le coerenze delle aggregazioni territoriali. Così la Puglia dei Patti Territoriali è diversa da quella dei PIT e dei PIS e dei Distretti: una babele di incoerenze aggregative territoriali che rende invisibile la sussidiarietà nei territori.

## Cercasi un fine

discutendo su:

### La lettera a Diogneto

a quarant'anni dalla chiusura del Vaticano II rileggiamo insieme la Lettera per approfondire il nostro essere Chiesa nel mondo

guideranno la riflessione la prof.ssa Anna Maria Di Leon Rocco D'Ambrosio

sabato 3 dicembre 2005, ore 16 presso il

Centro giovanile universitario, Bari, viale Gandhi n. 2 (angolo via G. Petroni)

per informazioni:

www.cercasiunfine.it  
redazione@cercasiunfine.it  
338 1192153 - 339 4454584



Per i programmi delle nostre scuole di politica info: sul sito [www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)

periodico di cultura e politica  
anno I n. 4 • reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.  
sede: p.zza C. Pinto, 17 70023 Gioia del Colle (Bari)  
tel. 080 3431411 • fax 080 3441244  
www.cercasiunfine.it mail: redazione@cercasiunfine.it

direttore responsabile:  
Rocco D'AMBROSIO

redazione:  
Franco FERRARA, Ignazio GRATAGLIANO,  
Carla ANGELILLO, Maria DI CLAUDIO, Vito DINOIA,  
Franco GRECO, Pino GRECO, Pina LIUNI,  
Paolo MIRAGLINO, Silvia PIEMONTE, Fabrizio QUARTO.

editore:  
ERASMO CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE  
E DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE  
mail: erasmo\_anp@libero.it

progetto grafico e impaginazione:  
Luigi Fabii / PAGINA soc. coop.  
grafica editoria comunicazione, casa editrice  
tel. 080 5586585  
www.paginasc.it • mail: l.fabii@paginasc.it

stampa:  
ECUMENICA editrice s.c.r.l., via B. Buozzi 46 70123 Bari

web master: Vito Cataldo

#### Periodico promosso da

Vicaria di Massafra (TA)  
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

OFFICINE DEL SUD di Cassano delle Murge (BA)  
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CITTADINANZAATTIVA di Minervino Murge (BA)  
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

Centro Pedagogico Meridionale dei Salesiani di Bari  
AGESCI della Puglia  
Scuola della Bellezza  
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

Con il patrocinio di  
REGIONE PUGLIA  
Assessorato alla TRASPARENZA E CITTADINANZA ATTIVA

La citazione della testata *Cercasi un fine* è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera ad una professoressa*, LEF, Firenze, 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

#### In compagnia di...

Luigi ADAMI, Paolo ANDRIANO, Gianvincenzo ANGELINI DE MICCOLIS, Giulia e Filippo ANELLI, Carmela ASCOLILLO, Vittorio AVEZZANO, Giovanna e Pierluigi BALDUCCI, Angela BARBANENTE, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Vito BONASORA, Paolo BUX, Nicola CACUCCI, Teresa CACCHIONE, Domi CALABRESE, Gianni CALIANDRO, Mariolina e Andrea CANNONE, Cinzia CAPANO, Annalisa CAPUTO, Maria CAPUTO, Fabio CARBONARA, Roberto CARBONE, Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Pasqua e Carlo CARLETTI, Raffaella CARLONE, Fabiola e Nico CARNIMEO, GIUSEPPE CASALE, Angelo CASSANO, Luciano CASSANO, Vito CASTIGLIONE MINISCHETTI, Franco CATAPANO, Sario CHIARELLI, Franco CHIARELLO, Maria Luisa CIARAVOLO, Roberto COCIANCICH, Chiara e Nicola COLAIANNI, Flora COLAVITO, Ferri CORMIO, Giuseppe COTTURRI, Pasquale COTUGNO, Imelda COWDREY, Carmela e Mario D'ABBICCO, Leonardo D'ALESSANDRO, Tonino D'ANGELO, Vito D'ARGENTO, Lucia e Rocco D'AMBROSIO, Lella e Filippo DE BELLIS, Nunzia DE CAPITTE, Annarosa e Gaetano DE GENNARO, Peppe DE NATALE, Luigi DE PINTO, Pasqua DEMETRIO, Anna Maria DI LEO, Domenico DI LEO, Maria Luisa e Erio DI LISO, Cristina DI MODUGNO, Franco DI SABATO, Danilo DINOI, Elena e Michele EMILIANO, Rosalba FACECCHIA, Nunzio FALCICCHIO, Marygrace e Donato FALCO, Tiziana FALCO, Ester, Lilly e Paola FERRARA, Sabino FORTUNATO, Ignazio FRACCALVIERI, Antonio GAGLIONE, Giuseppe GAMBALÀ, Mariella e Fabio GELAO, Annamaria e Giuseppe GENTILE, Francesco GIUSTINO, Ida GRECO, Silvia GODELLI, Isidoro GOLLO, Nica e Michele GUERRA, Patrizia e Mimmo GUIDO, Giuliana INGELLIS, Marilina LAFORGIA, Nicola LAFORGIA, Carlo LATORRE, Raniero LA VALLE, Saverio LAZZARO, Jean Paul LIEGGI, Gaetana LIUNI, Gianni LIVIANO, Rosina e Aldo LOBELLO, Federica e Alfredo LOBELLO, Mariapia LOCAPUTO, Franco LORUSSO, Marilù LOSITO, Dino LOVECCHIO, Nicola LUDOVICO, Maria MAGLI, Matteo MAGNISI, Damiano MAGGIO, Vito MAROTTA, Antonio MARTINELLI, Angela e Eugenio MARTIRADONNA, Giuseppe MASTROPASQUA, Massimo MASTRO-ROCCO, Vito MASTROVITO, Michele MATTA, Gianluca MIANO, Vito MICCOLIS, Vito MICUNCO, Guglielmo MINERVINI, Francesco MININNI, Eulalia MIRIZIO, Maria MITOLA, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Alba e Niki MUCIACCIA, Vito NANNA, Walter NAPOLI, Mariaceleste NARDINI, Angela e Carmine NATALE, Mimmo NATALE, Nicola NERI, Beatrice NOTARNICOLA, Renato NOTARO, Nicola OCCHIOFINO, Roberto OLIVIERI DEL CASTILLO, Giuseppe PAGANO, Antonio PANICO, Maria PANZA, Giovanni PARISI, Edo PATRIARCA, Natale PEPE, Antonio PETRONE, Pasquale PICCIARIELLO, Vito PICCINONNA, Elvira e Alfredo PIERRI, Erminia PIRONE, Cosimo POSI, Giovanni PRO-ACCIA, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Francesco RICCI, Vincenzo ROBLES, Annarosa e Roberto ROSSI, Maria RUBINO, Giacomo RUGGIERI, Giuseppe RUSCIGNO, Rosa e Antonello RUSTICO, Angelo SABATELLI, Alda SALOMONE, Vincenzo SANTANDREA, Raffaele SARNO, Pippo SAPIO, Maria Gabriella e Vincenzo SASSANELLI, Alba SASSO, Marinella e Roberto SAVINO, Vito SCAVELLI, Piero SCHEPISI, Maristella e Antonello SCHIAVONE, Letizia e Francesco SEMERARO, Giuseppe SICCOLO, Antonella SITO, Michele SORICE, Lucia e Franco SOTTILE, Loredana e Gianni SPINA, Enzo SPORTELLI, Michele STRAGAPEDE, Laura TAFARO, Maurizio TARANTINO, Nica e Alessandro TORRE, Emiliana TRENTADUE, Maria TRICARICO, Ennio TRIGGIANI, Antonio TROISI, Nichi VENDOLA, Giovanni VINCI, Emilia e Domenico VITI, Costantino VOLPE, Elvira ZACCAGNINO, Vincenzo ZACCARO, Pio ZUPPA,

#### e di...

patri Gesuiti della Cappella dell'università di Bari, botteghe di Bari "Unsolomondo" del commercio equo e solidale, suore Alcantarine di Bari, gruppo "Noemi" di Bari, suore dello Spirito Santo di Bari, gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, AICO Puglia.

Per l'elenco completo si veda il nostro sito.

[presidente del centro Erasmo, Gioia]